

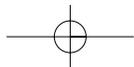
# Una filologia della società. Antonio Gramsci e la scoperta delle scienze sociali

*Michele Filippini*



L'opera di Antonio Gramsci vanta ormai più di 70 anni di interpretazioni, usi politici, emersioni carsiche di concetti lì formulati, fortune italiane e recentemente un'importante *renaissance* internazionale. La ricostruzione critica del suo pensiero non si è però soffermata su quella che può essere chiamata la "sociologia del politico" gramsciana, ovvero lo studio sistematico di tutto quello che eccede il politico moderno rispetto alla sua istituzionalizzazione statale. Gramsci, da questo punto di vista, opera uno scarto radicale non solo rispetto ai marxismi a lui contemporanei, ma anche rispetto ai materiali sociologici e politologici che utilizza: l'elitismo di Michels e Mosca, le metafore biologiche della sociologia francese, i testi weberiani. Questo scarto si concretizza nello studio delle dinamiche sociali e dei soggetti che al loro interno si muovono, con il risultato di riformulare il problema di ciò che è politico come problema sociale. Le norme inscritte nell'ordine sociale, i rapporti di forza contenuti nelle relazioni sociali, le forme che assumono politicamente questi rapporti e, non da ultimo, le forme dell'espressione di soggettività dei gruppi subalterni, sono infatti il campo di studio sul quale si esercita la penna di Gramsci.

Visto da questa angolatura, il lavoro dei *Quaderni del carcere* si caratterizza per una spiccata attenzione a un doppio riposizionamento: quello del politico, inteso come individuazione del luogo dove è possibile "fare politica", e quindi ripensare il mutamento in tutte le sue molteplici forme, e quello del soggetto politico, come indagine sulle forme che deve assumere un nuovo soggetto dopo la sconfitta in Occidente delle esperienze secondo e terzointernazionalistiche. Da questo doppio riposizionamento scaturisce un metodo specifico di indagine, da declinare interamente come interesse per la politicità delle relazioni sociali, come studio sul contenuto implicito di de-



cisione politica che sta dietro alla loro riproduzione, come analisi dei meccanismi che sovrintendono la politicità dell'ordine sociale senza per questo imporre l'ordine solamente nella forma del mero comando.

Si potrebbe dire allora che il politico gramsciano approdi a una sorta di "sociologia del politico", ovvero a un'analisi delle dinamiche sociali alla ricerca del loro contenuto politico, nella convinzione che le condizioni di esistenza e resistenza dell'ordine sociale sono inscritte nelle relazioni sociali stesse, e che il loro contenuto politico è la nuova forma del politico moderno dopo che la stabilizzazione capitalistica non permette più il *coup d'état* e il passaggio del potere attraverso il semplice passaggio di mano delle strutture statali. È in questo contesto che Gramsci parla della «filologia vivente» come elemento caratteristico della formazione di un nuovo «organismo collettivo», come nuova metodologia storiografica e politica, in grado di pensare e agire dentro al riposizionamento del politico moderno.

«L'«esperienza» del materialismo storico è la storia stessa, lo studio dei fatti particolari, la «filologia» [...] La «filologia» è l'espressione metodologica dell'importanza dei fatti particolari intesi come «individualità» definite e precisate [...] in questo campo si può vedere lo sconvolgimento che nell'arte politica porta la sostituzione nella funzione direttiva dell'organismo collettivo all'individuo singolo, al capo individuale: i sentimenti standardizzati delle masse che il «singolo» conosce come espressione della legge dei grandi numeri, cioè razionalmente, intellettualmente, e che egli – se è un grande capo – traduce in idee-forza, in parole-forza, dall'organismo collettivo sono conosciuti per «compartecipazione», per «compassionalità» e se l'organismo collettivo è innestato vitalmente nelle masse, conosce per esperienza dei particolari immediati, con un sistema di «filologia» vivente, per così dire»<sup>1</sup>.

Il passaggio che Gramsci segna all'interno della tradizione marxista è quello dall'«anatomia della società», ovvero uno studio concentrato sul dato strutturale economico, alla «filologia della società», attraverso un'analisi attenta al lato disciplinante del consenso, della mediazione politica, dei meccanismi di legittimazione, comunque mai slegata dal campo strutturale, in quanto «il contenuto dell'egemonia politica [...] deve essere prevalentemente di ordine economico»<sup>2</sup>.

Il ripensamento delle categorie politiche alla luce di queste acquisizioni è in Gramsci così radicale da mettere fuori gioco il dibattito sul rapporto tra marxismo e scienze sociali così per come si è dato lungo tutto il Novecento. In Gramsci non si tratta infatti di ricono-

<sup>1</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, 4 voll., Einaudi 1975, pp. 856-857 (i riferimenti ai *Quaderni*, da qui in avanti, si riferiscono a questa edizione, nella forma numero del quaderno, numero della nota, pagina).

<sup>2</sup> Q 8, 185, p. 1053.

scere alcune sovrapposizioni tra un discorso politico (marxismo) e uno sulle dinamiche sociali (scienze sociali) attraverso tutte le sue possibili declinazioni. Si tratta invece, con un sovvertimento notevole degli schemi dei marxismi classici, di riconoscere la politicità del sociale, e di trovare quelle leve che permettono l'azione politica su quel campo così diverso, resistente e vischioso.

La riformulazione gramsciana della strategia politica per la "rivoluzione in Occidente", considerata a un livello di analisi meno banale rispetto alla sua decodifica come "politica delle alleanze", esprime proprio questa necessità di declinare nuovamente concetti e paradigmi del marxismo a lui contemporaneo. Il campo semantico della «rivoluzione», ad esempio, sembra assumere le forme critiche di quello della «democrazia» negli scrittori elitisti: quali sono le condizioni di possibilità della rivoluzione (democrazia) in Occidente dopo l'affermarsi di strutture organizzative a carattere burocratico? Quali quelle della sua durata? Sono questi gli interrogativi che Gramsci si pone dopo la sconfitta della rivoluzione in Occidente, di quella rivoluzione concepita come sostituzione di una classe dirigente a un'altra. In questo scenario, l'"impossibilità" di pensare la democrazia per Robert Michels («chi dice organizzazione dice tendenza all'oligarchia»<sup>3</sup>) è l'emblema del mutato paradigma del politico, così come lo sono le riflessioni sulla «classe politica» o l'«elite» di Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto. Le critiche a volte spietate che i *Quaderni* ci consegnano di questi autori segnano paradossalmente l'interesse di Gramsci per la tradizione della scienza politica italiana, nel tentativo di riformulare una teoria del potere che tenga conto degli elementi strutturali delle moderne democrazie di massa, dei livelli di mediazione politica e sociale che le attraversano, della capacità di queste strutture, e dei comportamenti che riproducono, di resistere «alle "irruzioni" catastrofiche dell'elemento economico immediato»<sup>4</sup>. Una sociologia delle organizzazioni e dei percorsi organizzativi, delle loro forme e delle leggi alle quali sottostanno, è in questo caso parte integrante del progetto gramsciano per una "sociologia del politico".

All'interno del riposizionamento del politico moderno nell'ambito sociale, le acquisizioni weberiane sulla natura del potere burocratico svolgono un ruolo di primaria importanza: quale rapporto viene teorizzato da Gramsci, nelle condizioni delle moderne democrazie di massa, tra democrazia (-rivoluzione) e burocrazia? Quale il ruolo di quello che viene definito il «nuovo intellettuale», «funzionario» e al tempo stesso «tecnico», nel suo essere «specialista + poli-

<sup>3</sup> R. MICHELS, *La sociologia del partito politico*, Bologna 1966, p. 56.

<sup>4</sup> Q 7, 10, p. 860.

tico)?<sup>5</sup> Se da una parte, in sede di ricostruzione storica, è rilevante che dalle scienze sociali Gramsci mutuò il lessico e i concetti necessari per pensare questo riposizionamento del politico («conformismo», «gruppi sociali», «tipo sociale», ecc.), lo è altrettanto il fatto che, sempre da queste scienze e dalla loro capacità di descrivere e guidare i processi sociali, Gramsci attinga per costruire le sue categorie e i suoi concetti («egemonia», «blocco storico», «rivoluzione passiva», «guerra di posizione» e «di movimento», «gruppi subalterni»). Il rapporto con la sociologia weberiana, seppure per molti versi indiretto, permette di ricostruire una traccia teorica comune che entrambi gli autori, da posizioni politiche e soggettive diverse, hanno segnato nella crisi politica dell'ordine liberale otto-novecentesco<sup>6</sup>.

L'indagine del rapporto Gramsci-Weber, attraverso gli scritti che ci hanno lasciato<sup>7</sup>, deve partire necessariamente da una considerazione generale: entrambi si sono interrogati sulla politicità di ciò che solitamente non viene considerato come eminentemente politico,

<sup>5</sup> Q 12, 3, p. 1551.

<sup>6</sup> Nella «crisi dell'ordine liberale» nasce quella particolare forma di liberalismo italiano che ha il suo fulcro nella mediazione politica, nella scienza dell'amministrazione, nel compromesso, di cui il trasformismo rappresenta il volto «politico»: «in nome di una scienza fatta di obiettivi specifici e ben definiti, il trasformismo finirà per presentarsi, stando agli artefici, come campione di una sorta di disincantamento rispetto alle ideologie totalizzanti, agli schematismi e ai pregiudiziali schieramenti di parte. L'arte del compromesso, il «politico» fatto di precise, specifiche mediazioni sembrano dunque assurgere al rango di coordinate generali, oltre che della cultura politica liberale italiana dell'età dell'amministrazione, della concreta strategia di governo messa in atto dalle classi dirigenti dell'Italia post-unitaria» (R. GHERARDI, *L'arte del compromesso. La politica della mediazione nell'Italia liberale*, Bologna 1993, p. 262).

<sup>7</sup> Gramsci possiede in carcere un'antologia di testi curata da Robert Michels dal titolo *Politica ed economia*, in cui vengono tradotti brani da *Economia e società* sui *Tipi di potere* e sul *Carisma*. Il volume è del 1934, anno nel quale Gramsci ha già steso gran parte delle note dei *Quaderni*, non si può comunque escludere, per le note scritte dopo questa data, un'influenza dei testi di Weber. Le parti tradotte dalla prima edizione dell'opera curata da Marianne Weber in 3 volumi (pp. 178-304) portano il titolo di *Die Typen der Herrschaft e Charismatica*. I testi corrispondenti dell'edizione italiana sono: *I tipi del potere*, cap. III di M. WEBER, *Economia e società*, Milano 1999, vol. I, pp. 207-297 e *Il potere carismatico e la sua trasformazione*, prima parte della sezione V del cap. VIII in MAX WEBER, *Economia e società*, cit., vol. IV, pp. 218-239 (la traduzione non riporta il testo intero ma salta intere frasi o periodi). Gramsci possiede inoltre, e cita ripetutamente, il testo del 1918 *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, come il saggio *Letica protestante e lo spirito del capitalismo*, uscito a puntate nei *Nuovi studi di diritto, economia e politica*: M. WEBER, *Letica protestante e lo spirito del capitalismo*, in «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 3-4/1931, pp. 176-223; 5/1931, pp. 284-311; 6/1931, pp. 369-396; V, 1/1932, pp. 58-72 e 3-4-5/1932, pp. 179-231. È inoltre molto probabile che durante il suo soggiorno a Vienna nel 1923-24 Gramsci abbia letto alcune delle opere di Weber, da poco scomparso, tra cui la famosa conferenza *La politica come professione*.

ovvero della società intesa come campo di forze, durante un'epoca di trasformazioni epocali sia nelle forme che nei contenuti della giustificazione del potere politico. Lo hanno fatto, in generale, l'uno con il concetto di legittimità l'altro con quello di egemonia, più nel particolare, con l'interesse per il fenomeno della burocratizzazione e per la figura dell'intellettuale/funziario. Questo studio li ha portati entrambi a ragionare su un concetto nuovo di potere, aperto alle tensioni che si generano nell'ambito sociale e che hanno una valenza eminentemente politica, nonché una ricaduta sull'organizzazione del potere politico in tutte le sue forme, quelle istituzionali prima di tutto. Nell'interesse per l'intreccio tra la resistenza delle forme istituzionali e la potenza necessaria al progetto politico per modificarle, entrambi hanno individuato una mutazione antropologica dell'uomo moderno, tracciandone un possibile destino che oscilla tra una passività macchinale e una nuova forma di libertà. Per fare questo, hanno prestato grande interesse alle nuove forme della produzione massificata, al modello americano di organizzazione del lavoro e della società<sup>8</sup>. Entrambi, da una solida posizione borghese l'uno, comunista l'altro, hanno cercato di fare i conti con l'avvento del sociale nel proprio campo, riformulando i presupposti delle proprie tradizioni di pensiero, il liberalismo borghese e il comunismo marxiano-leninista.

Un primo nucleo forte di pensiero che i due pensatori condividono riguarda i processi di burocratizzazione, intesi nella loro accezione più ampia. Il contributo di Weber alla definizione di un paradigma teorico per le moderne forme burocratiche di organizzazione del potere è riassunto in alcune parti della sua grande opera postuma: *Economia e società*. Il tema della "crescente burocratizzazione" e dei suoi effetti sulla condotta di vita rappresentano una delle tesi portanti del suo lavoro: lo sviluppo del potere burocratico muta il fondamento della legittimità del comando statale, per cui si passa da un potere legittimato dalla tradizione a uno basato sulla legalità formale delle procedure, ovvero «sulla credenza nella legalità di ordinamenti statuiti, e del diritto di comando di coloro che sono chiamati ad esercitare il potere (potere legale) in base ad essi»<sup>9</sup>. Questa

<sup>8</sup> Sia Gramsci che Weber hanno studiato la fabbrica moderna di "marca americana", con la conseguente organizzazione sociale e del lavoro che questa favorisce e impone. Il primo nel famoso *Quaderno 22* (1934) intitolato *Americanismo e fordismo*, il secondo nell'inchiesta su *Selezione e adattamento* promossa dal *Verein für Sozialpolitik* (1909-11). Sullo studio weberiano e sulla sua influenza più generale sull'opera del sociologo tedesco si veda M. RICCIARDI, *Il lavoro come professione: macchine umane, ontologia e politica in Max Weber*, in «Etica & Politica / Ethics & Politics», 2/2005, [http://www.units.it/etica/2005\\_2/RICCIARDI.htm](http://www.units.it/etica/2005_2/RICCIARDI.htm)

<sup>9</sup> M. WEBER, *Economia e società*, cit., vol. I, p. 210.

forma determinata della legittimità delinea alcune figure investite del potere di comando in base alle statuizioni di legge, creando un «tipo ideale» specifico, quello del «funzionario». Questo potere burocratico, che si basa su una legittimazione legale-razionale, è per Weber «un inevitabile fenomeno collaterale della moderna democrazia di massa», in quanto giunge al potere «sulla base di un livellamento, almeno relativo, delle differenze economiche e sociali, nell'importanza che esse rivestono per l'esercizio delle funzioni amministrative»<sup>10</sup>. Il funzionario agisce quindi «senza riguardo alla persona», favorendo quel processo per cui «la realizzazione conseguente del potere burocratico comporta il livellamento dell'«onore» di ceto»<sup>11</sup>. Il processo di democratizzazione sta così sia a monte che a valle dello sviluppo burocratico, ne costituisce una premessa e al tempo stesso una conseguenza, anche se i due fenomeni possono trovarsi in opposizione una volta sedimentatisi in specifici apparati di potere: «la democratizzazione [...] è in effetti un terreno particolarmente favorevole per i fenomeni di burocratizzazione, ma [...] dovremo esaminare ancora ripetutamente, che la «democrazia» in quanto tale – nonostante e a causa delle sue inevitabili ma non volute esigenze di burocratizzazione – è avversaria del «potere» della burocrazia»<sup>12</sup>.

I due poteri possono quindi trovarsi in lotta tra loro, mentre i due processi hanno un'affinità sostanziale che consiste nel livellamento dei dominati, nell'eguagliamento dato dalla comune sottomissione a un'autorità. «La «democratizzazione» – prosegue Weber –, nel senso qui inteso, non deve significare un aumento necessario di partecipazione attiva dei dominati al potere entro la formazione sociale in questione»<sup>13</sup>. Il processo al centro dell'analisi weberiana è al contrario quello della «democratizzazione «passiva»»<sup>14</sup>, legata all'«eguaglianza giuridica» dei dominati» e non alla partecipazione di questi al potere: «decisivo è piuttosto esclusivamente il livellamento dei do-

<sup>10</sup> *Ivi*, vol. IV, p. 83.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 76.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 90.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 85.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 86. Weber usa il concetto di «democratizzazione passiva» in riferimento a quella che è per lui la prima manifestazione dell'organizzazione burocratica, l'esercito: «la sostituzione dell'esercito di notabili fondato sull'auto-equipaggiamento con un esercito burocratico rappresenta ovunque un processo di democratizzazione «passiva», nel senso in cui lo è ogni istituzione di una monarchia militare assoluta al posto dello stato feudale o della repubblica di notabili [...] Il moderno esercito di massa è stato ovunque il mezzo per rompere la potenza dei notabili, però è rimasto una leva di democratizzazione non già attiva, ma semplicemente passiva» (*Ivi*, pp. 86-87).

minati di fronte al gruppo dominante, organizzato burocraticamente, che da parte sua può possedere di fatto, e spesso anche formalmente, una posizione assolutamente autocratica»<sup>15</sup>.

L'ascesa del potere burocratico, l'emergere della figura del funzionario e la democratizzazione passiva sono tutti elementi che tornano, in modo certo meno sistematico, anche nelle note gramsciane dei *Quaderni del Carcere*. Già una breve nota del quaderno 8 (1931-32) fa emergere un movimento comune alla riflessione weberiana che, se ha certamente motivazioni differenti, attraversa lo stesso terreno della crisi della legittimità della politica e dello Stato:

«Machiavelli. Storia della burocrazia. Il fatto che nello svolgimento storico e delle forme economiche e politiche si sia venuto formando il tipo del funzionario tecnico ha una importanza primordiale. È stata una necessità o una degenerazione, come sostengono i liberisti? Ogni forma di società ha avuto il suo problema dei funzionari, il suo modo di impostare e risolvere il problema, un suo sistema di selezione, un suo "tipo" di funzionario da educare. Ricercare lo svolgimento di tutti questi elementi è di importanza capitale. In parte questo problema coincide col problema degli intellettuali»<sup>16</sup>.

La nota sembra risuonare di potenti echi weberiani. Emerge infatti la questione se la formazione del «tipo del funzionario tecnico» sia una necessità o una degenerazione dello «svolgimento storico e delle forme economiche e politiche». È evidente come per Gramsci il problema della creazione di un gruppo di funzionari dediti all'amministrazione della «vita organizzata» rappresenti essenzialmente una necessità, constatata nell'asserzione che «ogni forma di società ha avuto il suo problema dei funzionari». Gramsci ribadisce questa presa di posizione anche in una nota successiva, quando il problema che si pone non è più quello della necessità della burocrazia (ormai, scrive, «burocrazia divenuta necessità») ma quello del rapporto tra burocrazia e politica: «la questione deve essere posta di formare una burocrazia onesta e disinteressata, che non abusi della sua funzione per rendersi indipendente dal controllo del sistema rappresentativo»<sup>17</sup>. E ancora più avanti, in una nota del quaderno 14 (1932-35), a proposito della critica al parlamentarismo:

«Che il regime rappresentativo possa politicamente "dar noia" alla burocrazia di carriera s'intende; ma non è questo il punto. Il punto è se [il] regime rappresentativo e dei partiti invece di essere un meccanismo idoneo a scegliere funzionari eletti che integrino ed equilibrino i burocratici nominati, per impedire [ad essi] di pietrificarsi, sia divenuto un inciampo e un meccanismo a rovescio e per quali ragioni. Del resto, anche una risposta affermativa a queste domande non esaurisce la questione: perché anche ammesso (ciò che è da ammettere) che il parla-

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 85.

<sup>16</sup> Q 9, 21, p. 1109.

<sup>17</sup> Q 8, 55, p. 974.

mentarismo è divenuto inefficiente e anzi dannoso, non è da concludere che il regime burocratico sia riabilitato ed esaltato»<sup>18</sup>.

Accanto a questa critica delle degenerazioni burocratiche del parlamentarismo e del regime rappresentativo Gramsci punta la sua attenzione anche sulla progressiva burocratizzazione dell'attività politica come fattore epocale e irresistibile della nascente politica di massa. Se si vuole studiare la "forma partito", scrive Gramsci, «occorre distinguere: il gruppo sociale; la massa del partito; la burocrazia o stato maggiore del partito. Quest'ultima è la forza consuetudinaria più pericolosa: se essa si organizza come corpo a sé, solidale e indipendente, il partito finisce con l'anacronizzarsi». La perdita della «base sociale storica» del partito e della sua capacità di "presa" sul reale porta alla «crisi dei partiti», che però mantengono comunque un ruolo centrale nella vita politica: «I partiti francesi sono i più utili per studiare l'anacronizzarsi delle organizzazioni politiche: nati in conseguenza della Rivoluzione dell'89 e dei movimenti successivi essi ripetono una terminologia vieta, che permette ai dirigenti di mantenere la vecchia base pur facendo compromessi con forze affatto diverse e spesso contrarie e asservendosi alla plutocrazia»<sup>19</sup>.

Se non si può ascrivere a Gramsci il merito di aver trovato la formula risolutiva del complesso rapporto fra democrazia e burocrazia, gli si deve però riconoscere il merito di aver messo per primo a tema, in campo marxista, la spinosa questione. Il conflitto tra potere burocratico e democratico, seppure quest'ultimo nelle forme borghesi della rappresentanza parlamentare, è per Gramsci insito nello sviluppo delle società moderne, ed è una tendenza di lungo periodo con la quale anche i comunisti dovranno fare i conti. L'aspetto "ineluttabile" di questo scontro di poteri era stato individuato anche da Weber, con la formulazione di una soluzione classicamente liberale al problema del rapporto tra burocrazia e sistema rappresentativo: un rafforzamento del parlamento «sul quale crescano ed emergano nel corso della selezione le qualità di capo non in senso meramente demagogico, ma schiettamente politico»<sup>20</sup>. Gramsci, da una prospettiva marxista, punta invece la sua attenzione sulla frattura di classe che la burocrazia incarna e riproduce. Il punto di partenza è la riflessione sulla debolezza dei partiti politici italiani, sul loro distacco dalle masse, che è cronico «dal risorgimento in poi». Anche Weber, dieci anni prima, nel suo *Parlamento e governo*, rifletteva sulla debolezza della borghesia tedesca nella Germania guglielmina, e il riferi-

<sup>18</sup> Q 14, 49, p. 1708.

<sup>19</sup> Q 7, 77, p. 910.

<sup>20</sup> M. WEBER, *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, in M. WEBER, *Parlamento e governo e altri scritti politici*, Torino 1982, p. 114.

mento al testo del sociologo tedesco è esplicitato alla fine della nota gramsciana. Ma se in Germania l'immatùrità della classe borghese e la sua inettitudine al governo erano ricondotte al ruolo paternalistico storicamente avuto da Bismarck, per Gramsci la situazione italiana era caratterizzata dal fatto che «il governo ha [...] operato come un "partito", si è posto al disopra dei partiti non per armonizzarne gli interessi e l'attività nei quadri permanenti della vita e degli interessi statali nazionali, ma per disgregarli, per staccarli dalle grandi masse e avere "una forza di senza partito legati al governo con vincoli paternalistici di tipo bonapartista-cesareo"»<sup>21</sup>. Il riferimento al governo, in questo caso, va letto come riferimento alla burocrazia, come Gramsci chiarisce subito dopo: «La burocrazia così si estraniava dal paese e attraverso le posizioni amministrative, diventava un vero partito politico, il peggiore di tutti, perché la gerarchia burocratica sostituiva la gerarchia intellettuale e politica: la burocrazia diventava appunto il partito statale-bonapartista»<sup>22</sup>. Gramsci spiega quindi il carattere meccanico e brutale della burocrazia italiana riconducendolo alla sua composizione sociale, ovvero identificando gli strati sociali per i quali «la carriera militare e burocratica» è «un elemento molto importante di vita economica e di affermazione politica». Ricostruisce allora questa determinata funzione sociale e la «psicologia che è determinata da questa funzione». Si tratta, nel caso, di quella «borghesia rurale media e piccola» che, abituata a «comandare "politicamente"» ma «non "economicamente"», non avendo funzioni economiche ma solamente redditi parassitari derivanti dalla «"bruta" proprietà», «vive sulla miseria cronica e sul lavoro prolungato del contadino»: una piccola borghesia fatta di «morti di fame», abituata da secoli alla repressione di ogni organizzazione del lavoro contadino. Uno strato sociale di cruciale importanza nella storia d'Italia, che una volta fattosi burocrazia ha una funzione direttiva specifica, e che può incidere o meno in base alla coincidenza con la «volontà [...] della classe alta»: Gramsci precisa infatti come «in questo senso deve intendersi la funzione direttiva di questo strato, e non in senso assoluto: tuttavia non è piccola cosa»<sup>23</sup>.

Questa assunzione problematica del ruolo dei funzionari permette a Gramsci di criticare l'«ideologia liberale», che ha la sua principale debolezza nel rifiutarsi di fare i conti con il problema della «cristallizzazione del personale dirigente che esercita il potere coercitivo e che a un certo punto diventa casta»<sup>24</sup>. Questa critica viene ripresa

<sup>21</sup> Q 3, 119, p. 387.

<sup>22</sup> Q 3, 119, p. 388.

<sup>23</sup> Cfr. Q 4, 66, pp. 509-511.

<sup>24</sup> Q 6, 81, p. 752.

anche a proposito della definizione del «centralismo burocratico»: «negli Stati il centralismo burocratico indica che si è formato un gruppo angustamente privilegiato che tende a perpetuare i suoi privilegi regolando e anche soffocando il nascere di forze contrastanti alla base, anche se queste forze sono omogenee di interessi agli interessi dominanti (esempio nel fatto del protezionismo in lotta col liberismo)»<sup>25</sup>. Questi rilievi hanno come referente polemico principale quelle ideologie liberali che intendono lo Stato come «veilleur de nuit», come «uno Stato le cui funzioni sono limitate alla tutela dell'ordine pubblico e del rispetto delle leggi», e che si rifiutano di assumere la portata epocale delle trasformazioni strutturali apportate dall'organizzazione burocratica e dalla stratificazione dei livelli di potere nella società: «non si insiste sul fatto che, in questa forma di regime (che poi non è mai esistito altro che, come ipotesi-limite, sulla carta) la direzione dello sviluppo storico appartiene alle forze private, alla società civile, che è anch'essa "Stato", anzi è lo Stato stesso»<sup>26</sup>. Gramsci allarga le basi dello Stato a tutte le forme organizzate della vita civile, alle burocrazie statali, considerate molto di più che un semplice "braccio esecutivo" del potere politico, agli stessi partiti politici, descrivendo uno «Stato in senso organico e più largo (Stato propriamente detto e società civile)»<sup>27</sup>.

Il liberalismo ottocentesco non riesce strutturalmente a fare i conti con questi problemi, e questo è un limite che Gramsci sottolinea con forza, ma questa sfida lascia aperta la questione del "come" il comunismo, inteso come movimento e come futura società comunista, possa fare i conti con i processi di burocratizzazione. Weber, «borghese dotato di coscienza di classe»<sup>28</sup>, è l'autore liberale che più si spinge avanti in questa ricerca di una via d'uscita dalla "gabbia della burocratizzazione", e nel tentativo di fare i conti con queste trasformazioni, di conciliare liberalismo e burocratizzazione, risolve l'antinomia rimanendo con i piedi ben piantati nella tradizione liberale, arrivando a recuperare quest'ultima al suo margine estremo, quello di una sua riattivazione carismatica<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> Q 9, 68, p. 1139.

<sup>26</sup> Q 26, 6, p. 2302.

<sup>27</sup> Q 6, 87, p. 763. Buci-Glucksmann parla a questo proposito di «Stato allargato», in C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, Roma 1976. Su «Stato» e «società civile» come concetti gramsciani si veda G. LIGUORI, *Stato-società civile*, in F. FROSINI - G. LIGUORI, *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Roma 2004, pp. 208-26.

<sup>28</sup> M. WEBER, *Lettera a Robert Michels del 6 novembre 1907*, cit. in W.J. MOMMSEN, *Max Weber e la politica tedesca. 1890-1920*, Bologna 1993, p. 190.

<sup>29</sup> Si muove in questa direzione la proposta weberiana, alla fine della guerra, di una repubblica presidenziale plebiscitaria. Si veda l'ottima ricostruzione fatta da F. FER-

Tornando alle citazioni gramsciane, troviamo l'affermazione di come il problema dei funzionari «in parte [...] coincid[a] col problema degli intellettuali», ovvero di come il discorso sugli intellettuali sia anche un discorso sul ruolo di quelle figure deputate alla riproduzione delle relazioni sociali e al mantenimento dell'ordine. I funzionari, gli intellettuali, sono in questo caso «i “commessi” del gruppo dominante», adibiti alle «funzioni [...] organizzative e connettive», sono gli elementi necessari «per l'esercizio delle funzioni subalterne dell'egemonia sociale e del governo politico»<sup>30</sup>. Sono quindi le cinghie di trasmissione dell'impianto statale che dipendono sì dal «gruppo dominante», nel senso che non rappresentano un gruppo autonomo rispetto al detentore del potere, ma che non sono da questo create e imposte, ma, al contrario, dalle quali il suo dominio dipende. Gramsci sottolinea come «ogni rapporto nuovo di proprietà ha avuto bisogno di un nuovo tipo di funzionario»<sup>31</sup>, e nel sanzionare l'indispensabilità di queste figure, come abbiamo già detto, cerca già di tematizzare quello che sarà un problema centrale degli anni a venire: il rapporto tra socialismo e burocratizzazione. Weber, dal canto suo, aveva messo in guardia sul fatto che «in uno stato moderno il potere reale, che non si esercita né nei discorsi parlamentari né nelle enunciazioni dei sovrani, ma nell'uso quotidiano dell'amministrazione, è necessariamente e inevitabilmente nelle mani della burocrazia»<sup>32</sup>. Come conseguenza di questo dato di fatto aveva studiato i principi che informano questa organizzazione del potere e il tipo ideale che la rappresenta, il funzionario, arrivando anche alla conclusione che «si tratta di qualcosa di inevitabile con cui, prioritariamente, anche il socialismo dovrà fare i conti»<sup>33</sup>.

Infine, Gramsci si può dire assuma in pieno il dato dell'organizzazione di un corpo di funzionari caratterizzati dalla specializzazione tecnica come la caratteristica dei moderni sistemi di dominio, e su questo cerchi di riformulare le forme della lotta politica:

«Il “tecnicismo” politico moderno è completamente mutato dopo il 48, dopo l'espansione del parlamentarismo, del regime associativo sindacale e di partito,

RARESI, *Il fantasma della comunità. Concetti politici e scienza sociale in Max Weber*, Milano 2003, pp. 418-424. Ferraresi sottolinea giustamente come questa “riattivazione” carismatica abbia in Weber il senso di una sublimazione del potere della stessa amministrazione democratico/burocratica. Già Antonio Negri negli anni '60, nel periodo in cui Weber veniva letto alla luce di un'«ortodossia» metodologica», aveva insistito su questa ambiguità weberiana, si veda A. NEGRI, *Studi su Max Weber (1956-65)*, in «Annuario bibliografico di filosofia del diritto», 1967, p. 450.

<sup>30</sup> Q 12, 1, p. 1519.

<sup>31</sup> Q 9, 21, p. 1109.

<sup>32</sup> M. WEBER, *Parlamento e governo*, cit., p. 80.

<sup>33</sup> M. WEBER, *Il Socialismo*, in M. WEBER, *Scritti politici*, Roma 1998, p. 109.

del formarsi di vaste burocrazie statali e “private” (politico-private, di partito e sindacali) e le trasformazioni avvenute nell’organizzazione della polizia in senso largo, cioè non solo del servizio statale destinato alla repressione della delinquenza, ma dell’insieme di forze organizzate dallo Stato e dai privati per tutelare il dominio [politico ed economico] della classe dirigente. In questo senso, interi partiti “politici” e altre organizzazioni economiche o di altro genere devono essere considerati organismi di polizia politica di carattere “repressivo” e “investigativo”»<sup>34</sup>.

Gramsci premette a questa citazione la constatazione che «si riproduce in questo campo la stessa situazione studiata a proposito della formula giacobino-quarantottesca della cosiddetta “rivoluzione permanente”»<sup>35</sup>, ovvero il passaggio da una strategia impostata sul “colpo di mano” a una caratterizzata dalla formula dell’«egemonia civile». È quindi il rafforzamento del dominio statale, come effetto della burocratizzazione tanto nello Stato quanto nelle organizzazioni “private” come i partiti e i sindacati, il fulcro attorno al quale ruotano le considerazioni gramsciane. E su questo piano va notata la forte simmetria che lega la concettualizzazione della “democratizzazione passiva” in Weber a quella della “rivoluzione passiva” in Gramsci. Weber scrive come una democrazia senza parlamento, ovvero senza selezione dei capi e quindi senza l’elemento “politico”, produrrebbe una «democratizzazione esclusivamente passiva [che] sarebbe una forma assolutamente pura di quel potere burocratico libero da controlli»<sup>36</sup>. Gramsci chiama invece «rivoluzione passiva [l’]assenza di una iniziativa popolare unitaria nello svolgimento della storia italiana»<sup>37</sup>, ribadendo la forza dei processi imposti dall’alto sull’iniziativa politica soggettiva delle masse, ma nei *Quaderni* il concetto viene usato anche per descrivere il fascismo e l’americanismo. Per l’uno come per l’altro l’evocazione della passività delle masse nel farsi della storia è il portato di quel potente processo di disciplinamento che investe tutti i campi dell’esistenza umana. Entrambi precisano questo processo di «disciplinamento sociale» attraverso la categoria della passività: ma se per Weber il dilemma rimane quello “democratico”, che interessa quindi le mutazioni di lungo periodo in termini di libertà individuale<sup>38</sup>, per Gramsci il dilemma diventa in-

<sup>34</sup> Q 9, 133, p. 1195.

<sup>35</sup> *Ivi*.

<sup>36</sup> M. WEBER, *Parlamento e governo*, cit., p. 168.

<sup>37</sup> Q 11, 41, pp. 1324-25.

<sup>38</sup> In *Parlamento e governo* Weber si pone una serie di quesiti sul problema delle possibili forme di organizzazione politica di fronte alla «marcia inarrestabile della burocratizzazione», il primo di questi è: «1) Com’è ancora possibile in generale, di fronte a questo prevalere della tendenza alla burocratizzazione, salvare un qualche residuo di una libertà di movimento in qualche senso “individualistica”?» (M. WE-

vece “rivoluzionario”. La differenza terminologica nasconde in questo caso una sostanziale differenza politica: Gramsci è infatti alle prese con il tentativo di articolare un concetto di rivoluzione all’altezza delle trasformazioni in atto, che tenga quindi conto dei “ceti tradizionali” e del loro peso specifico, della loro forza nel modificare l’esito atteso e dichiarato della rivoluzione, della loro capacità di mantenere il potere anche a fronte di crisi momentanee. La rivoluzione subisce quindi in Gramsci un’apertura concettuale alla “realtà del presente”, non nei termini di una mediazione con i ceti tradizionali, ma nei termini realistici dell’assunzione della novità epocale della solidità di quella società civile che si intravede dietro al «tremolio dello Stato»<sup>39</sup>. L’esito delle analisi di Weber e Gramsci è quindi diverso: in Weber l’uomo politico in grado di fare i conti con le trasformazioni del presente è descritto in termini tragici<sup>40</sup>, è sostanzialmente l’uomo eroico in grado di comporre l’incomponibilità di carisma e burocrazia; in Gramsci il risultato è invece più costruttivo, teso all’individuazione di un nuovo tipo di intellettuale in grado di combinare gli elementi tecnici con quelli più prettamente politici espressi dal legame con il gruppo sociale. La famosa distinzione gramsciana tra intellettuali tradizionali e intellettuali organici si può leggere così anche come una distinzione tra funzione tecnica e funzione politica dell’intellettuale. Gli intellettuali tradizionali rappresentano la capacità tecnica di mantenere la struttura formale del dominio, e nel fare questo assolvono alla funzione politica del mantenimento di questo ordine. Gli intellettuali organici sono invece quella specializzazione tecnica di un gruppo sociale in ascesa che rivendica per sé il potere politico. La novità dell’analisi gramsciana sta tutta in questa duplice constatazione del ruolo politico e dell’indispensabilità tecnica di quest’ultima figura nel panorama moderno. Gli «intellettuali organici», o meglio, i nuovi intellettuali che il gruppo in ascesa deve saper far emergere, dovranno allora, per poter aspirare sia al ruolo “tecnico” nei confronti del gruppo sociale di riferimento che alla direzione politica della società, sommare alla funzio-

BER, *Parlamento e governo*, cit., p. 95). Antonio Negri, nel saggio pionieristico già citato, legge l’individualismo weberiano come risposta alle sfide lanciate dal materialismo storico: cfr. A. NEGRI, *Studi su Max Weber (1956-65)*, cit., pp. 450-51.

<sup>39</sup> Q 7, 16, p. 866.

<sup>40</sup> Le pagine della conferenza su *La politica come professione* si concludono con questo monito: «la politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. È certo del tutto esatto, e confermato da ogni esperienza storica, che non si realizzerebbe ciò che è possibile se nel mondo non si aspirasse sempre all’impossibile. Ma colui che può farlo deve essere un capo e non solo questo, ma anche – in un senso assai poco enfatico della parola – un eroe» (M. WEBER, *La scienza come professione*, in M. WEBER, *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino 2004, p. 121).

ne politica quella tecnica, che dovrà essere, nel caso, legata al lavoro industriale:

«Il tipo tradizionale e volgarizzato dell'intellettuale è dato dal letterato, dal filosofo, dall'artista. [...] Nel mondo moderno l'educazione tecnica, strettamente legata al lavoro industriale anche il più primitivo o squalificato, deve formare la base del nuovo tipo di intellettuale [...] Il modo di essere del nuovo intellettuale non può più consistere nell'eloquenza, motrice esteriore e momentanea degli affetti e delle passioni, ma nel mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore, "persuasore permanentemente" perché non puro oratore – e tuttavia superiore allo spirito astratto matematico; dalla tecnica-lavoro giunge alla tecnica-scienza e alla concezione umanistica storica, senza la quale si rimane "specialista" e non si diventa "dirigente" (specialista + politico)»<sup>41</sup>.

È il «dirigente», lo «specialista + politico» l'orizzonte che Gramsci dischiude per una nuova strategia di lungo corso. Per riuscire a spezzare il dominio burocratico con i suoi sedimenti e i suoi intellettuali tradizionali, per poter fare politica rivoluzionaria, si deve sommare la capacità politica di direzione con la necessità tecnica di uno strato specializzato di intellettuali "dirigenti"<sup>42</sup>. In Weber questa dualità si presenta come conflitto tra etiche diverse: «lo spazio dell'agire politico [...] da un lato, trova il proprio estremo nella routine burocratica, nella razionalità conservatrice, nella tecnica dell'amministrazione; dall'altro, nell'impeto sradicante della "rivoluzione permanente"»<sup>43</sup>. In Gramsci il conflitto tra le due etiche non è messo a tema, ma risalta ampiamente la stessa spinta a "sommare" i due elementi, lo «specialista + politico», come unica risposta possibile all'esigenza di riattivare la politica (rivoluzionaria) nel moderno. Questi primi elementi permettono allora di delineare una possibile asunzione di parte gramsciana del discorso weberiano sulla burocrazia, intendendo con questo la messa a tema di alcuni nodi concettuali weberiani all'interno del progetto gramsciano di una "sociolo-

<sup>41</sup> Q 12, 3, p. 1551. Questa consapevolezza della diversa preparazione tecnica che il nuovo intellettuale deve avere è già presente in Gramsci prima del periodo carcerario, scrive infatti ne *La questione meridionale*: «in ogni paese lo strato degli intellettuali è stato radicalmente modificato dallo sviluppo del capitalismo. Il vecchio tipo dell'intellettuale era l'elemento organizzativo di una società a base contadina e artigiana prevalentemente; per organizzare lo Stato, per organizzare il commercio, la classe dominante allevava un particolare tipo di intellettuale. L'industria ha introdotto un nuovo tipo di intellettuale; l'organizzatore tecnico, lo specialista della scienza applicata. Nelle società, dove le forze economiche si sono sviluppate in senso capitalistico, fino ad assorbire la maggior parte dell'attività nazionale, è questo secondo tipo di intellettuale che ha prevalso, con tutte le sue caratteristiche di ordine e disciplina intellettuale» (A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, Roma 1970, p. 150).

<sup>42</sup> Sulla consapevolezza della difficoltà di conciliare ruolo politico e ruolo tecnico-amministrativo cfr. anche Q 4, 49, p. 484 e Q 8, 55, p. 974.

<sup>43</sup> M. CACCIARI, *Introduzione a M. WEBER, La scienza come professione. La politica come professione*, Milano 2006, p. XXX.

gia del politico”. L’individuazione del funzionario come «tipo», ovvero la figura specifica della razionalizzazione burocratica, il riconoscimento della sua superiorità tecnica e quindi la sua indispensabilità, il problema del rapporto tra burocrazia e politica nell’epoca della burocratizzazione universale sono tutti elementi che fanno parte di una più ampia ricostruzione della “sociologia del politico” gramsciana, intendendo quest’ultima come il tentativo di organizzare in un discorso comune la radicale contrapposizione che Gramsci – da marxista – continua a considerare un carattere costitutivo della società contemporanea e gli strumenti, le tecnologie, le «casematte» sociali che si incaricano di neutralizzare, relativizzare, governare politicamente quella contrapposizione.

